

La fede ha ragioni che la ragione non conosce. Puoi credere e governare

SU UNA RIVISTA LETTERARIA UN GIOVANE FILOSOSO E POETA, CARLO CARABBA, CRITICA CON ELEGANZA TESI SUPERLAICISTE

Alfonso Berardinelli

Leggio sull'ultimo numero di "Nuovi Argomenti" (42, aprile-giugno 2008) un editoriale particolarmente interessante di un giovane filosofo e poeta, Carlo Carabba. Si tratta di una risposta molto argomentata ad un precedente saggio di Andrea Inglese, nel quale si sosteneva la necessità razionale dell'ateismo come unica difesa e opposizione possibile contro gli interventi ecclesiastici su questioni di competenza dello stato. Carlo Carabba replica che essere atei non è affatto una necessità razionale, che anche la fede in Dio può essere razionale e che Andrea Inglese, come molti altri superlaicisti, rende "caricaturale" la controversia che oppone oggi politicamente credenti e non credenti.

Personalmente credo che la chiesa abbia tutto il diritto di esprimere pubblicamente con la chiarezza necessaria le sue valutazioni morali, usando gli argomenti sociologici o teologici che vuole. Si tratta di pressioni autorevoli e influenti, non di ingerenze illegittime. Qualunque laico o cattolico dissenta dalle posizioni espresse dal Papa e dalle gerarchie ecclesiastiche dovrebbe potersi esprimere con pari chiarezza, anche se è certamente raro che in Italia qualcuno abbia un'autorità comunicativa pari a quella ecclesiastica.

Non è ammessa l'intolleranza per le opinioni (non violente) diverse dalle proprie. Ma è inevitabile e comprensibile che in queste divergenze, come in qualunque altra (scientifica, politica, morale o artistica), si possano criticare radicalmente posizioni diverse dalle proprie. Un certo "fondamentalismo" delle formulazioni, di tono o di sostanza, credo che sia lecito se si rispettano le diverse correnti di pensiero: per discutere seriamente si deve credere seriamente nella verità di quello che si afferma, ma è anche necessario credere che qualunque altra verità relativa abbia il diritto di manifestarsi. Una cosa è la passione raziocinante e giudicante, per quanto in forme retoriche aggressive, altra cosa sono la condanna, il ricatto, l'intimidazione, la minaccia, la coercizione, la violenza.

Per chiarire nei termini più semplici la cosa, dico che per quanto mi riguarda non so con precisione se credo o non credo in Dio, dato che ho difficoltà a definire sia intellettualmente che emotivamente l'entità Dio quale si presenta in religioni monoteiste come il giudaismo, il cristianesimo e l'islamismo. L'essere cattolici praticanti implica senza dubbio un alto grado di fiducia nel Papa: non richiede però una "fede" nel Papa analoga alla fede in Dio e in Gesù Cristo.

Nessuna religione ha il diritto di chiedere d'autorità la rinuncia all'esercizio della ragione, soprattutto in culture come

la nostra in cui la razionalità critica è stata elaborata e si è sviluppata nel corso dei secoli sia in collaborazione che in contrasto con la fede religiosa nelle sue variabili forme storiche. Su molte questioni morali e politiche la chiesa non ha avuto sempre le stesse idee: anzi spesso ha creduto utile e opportuno, non solo per cattive ma anche per buone ragioni, adeguarsi all'evoluzione e alla "modernizzazione" della mentalità e del costume. Infine, come è ovvio, il cristianesimo non coincide interamente con il papato e con la chiesa cattolica, né tutti i cattolici, pur rispettosi del Papa, ritengono in ogni momento condivisibile la particolare politica e strategia comunicativa delle gerarchie ecclesiastiche su questioni morali di carattere privato o pubblico.

Il pluralismo civile delle chiese

Nei confronti per esempio della società borghese e dell'economia capitalistica, delle guerre, delle dittature e dei regimi autoritari, della lotta di classe e dei partiti di sinistra e di destra, i cattolici e più in generale le diverse chiese cristiane non hanno sempre avuto posizioni identiche. Questa variabilità delle situazioni e delle valutazioni dimostra che i credenti e i cristiani possono essere e sono individui capaci "tuttavia" di un uso libero, sebbene orientato, della ragione. Inoltre, è innegabile che la religiosità si esprime nelle forme più diverse: la fede ha dato luogo alle più varie configurazioni culturali, come illustrano le numerose culture religiose, maggioritarie o minoritarie, diffuse storicamente e geograficamente.

Esistono fedi religiose che dal punto di vista cristiano e monoteista possono essere ritenute "atee" o politeiste o semplicemente superstiziose (induismo, buddismo, taoismo... animismo) ed esiste un ateismo, o meglio agnosticismo, che prevede o sottintende la possibilità di una qualche fede non formalizzata istituzionalmente e non formulabile nei termini e con il linguaggio della razionalità occidentale moderna e nei codici delle scienze esatte.

Fra credenti di vario genere, agnostici e atei sono possibili e accettabili sia lo scontro politico (democratico) sia la controversia culturale (razionale e ragionevole). La fede in Dio (espressione sul significato e la correttezza della quale ammetto di nutrire forti perplessità) non esclude comunque né l'uso pubblico della ragione né la liberaldemocrazia.

Sto dicendo a modo mio, in parte riassumendo e in parte con qualche aggiunta o sfumatura di dissenso, cose che l'articolo di Carlo Carabba formula con grande chiarezza. Ecco in sintesi la sua posizione: "Personalmente sono convinto che gli interventi ecclesiastici in questioni di competenza dello stato siano ingerenze nocive

per la vita civile del paese e che il credente debba sempre prendere criticamente le parole delle autorità religiose, che si tratti di questioni politiche, etiche e persino strettamente teologiche. Non penso però che l'ateismo sia un requisito necessario alla laicità dello stato, né che sia l'esito, come sembra indicare Inglese, del percorso della ragione umana se opera correttamente" (p. 29).

Per quanto mi riguarda preciserei che le questioni morali non possono essere considerate di esclusiva competenza dello stato, perché in questo modo si tratta lo stato come se fosse una chiesa a cui dogmaticamente obbedire. Lo stato legifera e fa rispettare la legge, la Costituzione stabilisce la cornice della legalità e dell'etica pubblica. Ma le fonti della moralità che ispirano le leggi non sono di competenza e sotto il controllo dello stato né di altre istituzioni. I cittadini restano individui la cui libera riflessione può mettere in discussione teoricamente, se non di fatto, i principi e le norme che fondano e regolano lo stato.

Ma il ragionamento di Carabba ha una portata più culturale e filosofica che politica. Secondo lui Andrea Inglese (ma certo non soltanto) "procede con un'identificazione surrettizia fra ateismo e ragione, passando a difendere la ragione come se in tal modo provasse automaticamente la verità dell'ateismo. (...) Gli argomenti spiegati da Inglese nella sua difesa della ragione sono più che validi; il problema è che da essi non consegue in nessun modo la necessità razionale dell'ateismo. (...) Vi è una lunga tradizione di credenti 'per ragionamento'". Più correttamente si dovrebbe dire che "è logicamente impossibile - e vano - dimostrare la non-esistenza di Dio, così come è logicamente impossibile - e vano - dimostrarne l'esistenza (...) pronunciandosi in modo netto sull'esistenza o la non-esistenza di Dio, la ragione umana interviene in un territorio posto al di là della sua competenza" (pp. 29-30).

Carabba sottolinea che l'ateismo è a suo modo una fede, una fede negativa: o comunque, direi, un modo e uno soltanto di intendere la razionalità. Come sappiamo, la ragione che usiamo nelle scienze esatte e naturali non è la stessa che usiamo nell'apprezzamento e nella comprensione delle opere d'arte. Le conseguenze finali di un certo malinteso razionalismo sarebbero, conclude Carabba, che "indicando come unico antidoto alle ingerenze ecclesiastiche nella vita politica l'ateismo (...) nessun credente potrà mai governare laicamente" (p. 33).

Credo comunque che il cristianesimo e il papato (realtà che non si identificano né fra loro né con la fede o la cultura religiosa) andrebbero discussi non tanto a partire dalla contingenza politica, ma in sé.

Tendo a credere cioè (ma qui il problema si allarga) che il cristianesimo e chi più ufficialmente lo rappresenta non siano sempre esempi indiscutibili di fede. Resta da chiedersi che cosa si intende quando si parla di fede in Dio e la si richiede imperiosamente, senza sufficienti spiegazioni e chiarimenti. Anche la fede religiosa dovrebbe essere intesa più sperimentalmente e razionalmente di quanto comunemente si pensi.